IL CUORE

ADDOLORATO

DI MARIA

CANTO I.

VERONA
TIP. DI PAOLO LIBANTI EDIT.
1826.

AI DIVOTI SIGNORI

CARLO ZAMBONI
GIUSEPPE GAMBARONI
PAOLO ALBASINI
ALESSANDRO RONCA

PROMOTORI DELLA DIVOZIONE

ALLA VERGINE ADDOLORATA

CHE SI VENERA

IN SANTA MARIA DELLA SCALA

CESARE BRESCIANI.

L' avermi Voi cortesemente invitato a tener in quest'anno i consueti Ragionamenti per lo Settenario dell'Addolorata fu la cagione, per cui scrivessi questi versi, che Voi vedete. Perciocchè convenendomi di necessità profondar bene in quell'argomento, che tutto parla alla mente immaginatrice, e ai più teneri affetti del cuore, sentiva dalla penna, che avea già dettata la prosa, giù cader qualche verso. A ciò aggiungete la speranza che la Madre pietosa, e meco meritevolissima d'ogni encomio, e ringraziamento, avendo già accolti i lavori poetici sopra i Dolori suoi dei due nostri Concittadini il pio

avvocato Rimena, e il non meno pio ed egregio del Bene, testè passato a cantar in Cielo le glorie e i trionfi di Lei non disprezerebbe il povero dono di un altro Veronese il minor dei poeti, e il minimo de' suoi divoti, ma eguale agli altri nel desiderio vivissimo degli onori della gran Donna.

A quel pensiero, che pur tanto mi s' era messo nel cuore, tenne presso la penna, e ne uscì questo Canto, ch' io do come per saggio degli altri sei, i quali, per lo tempo troppo ristretto, non ho potuto comporre. Ora questo mio studio, qualunque e' sia, ne viene a Voi, che me ne avete dato, anche senza volerlo, l' eccitamento. Si troverà pur ben collocato nelle vostre mani, e presso il tenero cuor vostro; che la pietà dei Dolori di Maria tenendovi in gradita e sollecita cura tutto l' anno con edificazione sì esemplare della nostra Città, l' aver sott' occhio quell' argomento non vi dee riuscir che aggradevole. La santissima Madre vi riempia d' ogni consolazione nel conservare e promovere questa divozione tànto utile al veronese Popolo; e ricevete l' attestazione della mia gratitudine più sincera, avendomi Voi chiamato a parte di quest' opera meritoria, e alla santissima Vergine tanto accetta.

O di MARIA pietoso amabil CORE,
Chi fie giammai, che te contempli e miri,
Nè senta la pietà del tuo dolore?
Ahi quanto amari sono i tuoi sospiri!
Ch' anco la grazia, che dal ciel t' abbonda,
Torna le sue dolcezze a' tuoi martiri.
Ogni tua pena è di dolor feconda:
Tu pari al mar, ch' entro a vorago oscura
Travolge immensa l' amarissim' onda.
Quel dolce amor che ti largio natura,
Quella pietate il tuo Fattor divino
Per te converse in doglia acerba e dura.
Quindi, se amando vinci il serafino,
Da quell' esca d' amor passi all' estremo
Più crudele dolor dell' uom meschino.
Te miro, segno d' ogni stral supremo,
Te di quantunque ambasce il mondo tiene,
E al membrar di tue doglie agghiaccio e gemo.
Or vuoi, pietoso, che mie rozze avene,
Rideste ai pianti dello spirto afflitto,
Suonin del tuo dolor, delle tue pene?

Vuoi tu ch' io rinovelli, o Cor trafitto,
Lo strazio amaro di quei sette dardi,
Che t' hanno al Core di Gesù confitto?
Così pregava; e fisi avea gli sguardi
Alla dolente Vergine che plora,
Nè fu il mio prego intempestivo o tardi,
Chè, stando io prono nel suo tempio all' ora,
Che all' infoscar dell' ultimo orizzonte
Il cittadino vi s' accoglie ed ora,
Tale di lagrimar s' aperse un fonte
L' affetto contristato, e l' orror santo,
Che impallidita mi cadeo la fronte.
Quando il popol devoto in flebil canto
Prese, alternando e sospirando insieme,
Della dolente genitrice il pianto.
Dicea: chi mai non si contrista e geme,
Languir mirando a una medesma Croce
La madre e 'l figlio nelle angosce estreme?
La pietà di quei detti, il duolo atroce,
Quella madre, quel figlio io mi sentia
Sì risonare all' alma in flebil voce,
Che al suon della mestissima armonia
Quasi rapita l' anima dolente
Fuor de' suoi sensi addolorando uscia.
Ed ecco innanzi all' agitata mente
Surgere un novo tempio, un novo altare,
Bello così, che le mie doglie ha spente.

Siede sulle pendici eccelse e chiare
Dell' altera Sion l' alto lavoro,
Ricco di pietre effigiate e rare.
Per lui l' India versò lapilli ed oro,
Diede il Libano cedri; e d' arme e spoglie
Cento provincie e cento ampio tesoro.
Vidi fiammare dalle aperte soglie
I sette candelabri, udii le tube,
E l' arca, ove l' Altissimo s' accoglie,
Dalla superna sua mistica nube
Tal sul purpureo vel luce diffonde,
Che il tempio immenso ne fiammeggia e rube.
Quando fuor dalle sacre ombre profonde
Dell' altar degl' incensi e timiami,
Ove l' Eterno a supplicar s' asconde,
Ecco l' antico Simeon (*); gli stami
Temprò di vita Iddio medesmo al vate,
Già serbato a squarciare alti velami.
Gran lino gli scendea dalle elevate
Spalle giù sino al piè; cingeal la zona,
Tutta trapunta di gemme sacrate.
Ad imo ad imo l' éfodo risuona
Del tentennio de' bronzi; alta tiara
Sulla gran fronte gli facea corona.

[*] Qui l'autore si accomoda all' opinione di quegl' Interpreti ed Eruditi, che tengono Simeone Sacerdote e sommo Pontefice. Vedi Baronio, Cornelio a Lapide, Calmet.

Dagli occhi sfavillanti aura sì chiara
  Spandea, sì maestoso era all' incesso;
  Nume ei pareva al dipartir dell' ara.
Un bel drappello di Leviti appresso
  Seguia cantando, ed alto si levava
  Degli odorosi aromi il fummo spesso.
Gesù porgendo, umile s'appressava
  La verginella, e ai cantici divini
  Tutta gioja e pietà tacita orava.
Le copria gli occhi intemerati, e i crini
  Un bianco velo, e involte eran sue membra
  Di lunghe oscure lane, e foschi lini.
D' una vergine e madre in un assembra
  Il candor, la pietà, ma il pudor saggio
  La occulta sì, che ciò, ch' ella è, non sembra.
Pari alla luna, a cui s' infosca il raggio
  Dentro alla nube, ma la intatta faccia
  Mai dalla nube non riceve oltraggio.
Dolce levato alle materne braccia
  Dal sacerdote pio l' eterno infante
  Ben mille volte lo riguarda e abbraccia.
Ed è pur giunto, ei grida, il caro istante,
  Signor, per lo tuo servo! ho pur vedute
  Aprirsi sopra me le luci sante!
O d' Israello mia speme e salute,
  Or ch' io ti vidi, sospirata stella,
  Fa pur che in pace il mio soggiorno io mute.

Stavasi attenta l'alma verginella
Con quel devoto portamento umile;
Che eletta madre a Dio si disse ancella.
Così negli occhi è al suo bambin simile,
Così nell'aria candida del viso,
Come a fior schiuso un fior che ingemmi aprile.
Piena d'amor sel guarda, e il santo riso
Del dì s'innova, ch'ei le piovve in seno,
Le s'innova a ogni sguardo un paradiso.
Più non rammenta la capanna, o 'l fieno,
Non la povera culla, e gli umil panni:
A tanta gioja ogni martir vien meno.
S'apriro i cieli; e sugli eterni vanni
Dalle eternali porte alto affacciosse
Quell'antiquo dei secoli e degli anni.
E sì dolce d'amor le braccia mosse
Ver la madre e 'l figliuol, che parea come
Questa fra le più care opre gli fosse.
L'empiro intanto risonava il nome
Del generato fra i divin splendori,
Che a Lucifero rio le posse ha dome:
L'arca danzar fu vista, e i suoi candori
La manna rinovar; sentío quel nume
Anco la verga, e germinò di fiori.
Come il sovrano augello al primo lume,
Che spande in cielo la diurna lampa,
Leva la prole sulle aperte piume;

E là dove più splende, e dove avvampa;
Le spiega l'ali, e le apre e petto e ciglia
Al vital foco dell'immensa vampa;
Così piena di gioja e maraviglia
Offria Gesù con tacite parole
Al Sommo genitor la Gessea figlia.
E, accogli, o Dio, l'unigena tua prole;
Che nel mio seno germinar ti piacque:
Mira in qual picciol velo è il tuo bel sole!
Io non so come in me s'incinse e nacque;
So ch'egli è Dio. oime! quanto mi dolse . . .
Qui le sovvenne della stalla, e tacque.
Mirolla il sommo Padre, e il Figlio accolse;
Ma da pietate subita fu vinto,
Nè lo sguardo secondo a lor rivolse,
Che vide di mortale ombra dipinto
In grembo della madre il suo diletto;
Languir lo vide, e ricaderle estinto.
Forte un sospiro allor dall'imo petto,
Qual fiamma oppressa, uscì del santo Aronne,
Cui fiso al cielo impallidía l'aspetto.
Il gran vel si offuscava; e le colonne,
E l'ara vacillaro, e in un con elle
Tremava la pendice di Sionne.
Già l'aer tristo presagia procelle,
E iteravan forte il lor lamento
Le gemine colombe e tortorelle;

Quando il gran vate, scosso il crin d'argento,
    Dagli occhi fissi e aperti a larghe stille
    Un fiume versa sul candor del mento.
Levarsi in lui le attonite pupille
    Della Vergine; ed ei l'infausto carme
    Dell'infando avvenir piangendo aprille.
Nè disse, o donna, avverrà forse, o parme,
    Ma certo fia, chè tu 'l vedrai, l'indegno
    Strazio, e le mani parricide all'arme.
Vedrai, cieco furor! vedrai lo sdegno,
    Di che ne' giorni tempestosi e cupi
    Diverrà il tuo figliuol vittima e segno.
Diceva; e di lassù d' infra le rupi
    La più infame gli addita, e 'l tronco in cima,
    Su cui l'agnello suo premeano i lupi.
E ripeteale: o Madre, adima, adima
    Sull'alto mar dei secoli lo sguardo;
    Mira l'estrema nella colpa prima!
Mira l'uomo primier, mira 'l più tardo
    Contro il tuo ben temprar, di draghi al tosco
    Dispietato il coltello, ed empio il dardo!
Solima qui più non vedrai, ma un bosco
    Di tigri e talpe, e dove in sangue tinte
    Pioverà l'onde il cielo orrido e fosco.
Surgeran contro a lui le ancor non vinte
    Tenebrose possanze, e ai petti crudi
    Desteran l'ire, che parcano estinte.

Vedrai fuggir d' ogni virtute ignudi
Dall' innocente tuo gli amati e' fidi,
E lance e chiodi temperar le incudi;
E rotti d' ogni dritto argini e lidi,
Vertigin cieca e troni e templi abbranca,
E contro un sol gli aizza, e grida, uccidi.
Tu pecorella abbandonata e stanca
Verrai sull' orme del tradito agnello,
Sazia d' oltraggi, e di conforto manca.
E quel, che svena il figlio empio coltello,
Fatta a' suoi crudi spasimi consorte,
Trapasserà il tuo cor, quel desso, quello!
Dicea l' orribil carme, e fremea forte
Contro la patria scellerata il veglio
Tutto commosso, e 'l viso pien di morte;
Che contro a sì pietoso e vivo speglio
De' duo traditi, e della patria rea
Anzi tempo morir gli parea meglio.
Intanto in grembo al vate s' accoglica
La Vergin mesta il miserello figlio,
Che il suo destino lamentar parea.
Dolce ci vagiva, e dal socchiuso ciglio
Sì cocenti spremea stille dell' alma,
Che detto avresti, ei sente il suo periglio.
Già torna al sen la pargoletta salma;
Gli schiude in sulla bocca alto un sospiro,
E su lui giunta l' una e l' altra palma,

Reggendol su i ginocchi: ah mio desiro,
Mia vita! ripetea, perchè riserbi
La sconsolata madre a tal martiro?
Perchè sì tosto mesci ed inacerbi
Le materne dolcezze, e i santi amplessi?
Chè me non mandi a morte, e te non serbi?
E fredda in volto, e fra i singulti spessi,
Lui ribaciando, impallidisce e innostra
D'amor, di duolo infra gli opposti eccessi.
E con dentro dal cor gli affetti in giostra,
Rotto ogni vel misterioso e denso,
Ogni oracolo a lei crudo si mostra.
Allor di Simeon penetra il senso
Sullo spietato brando, e perchè i Saggi
D'Oriente mischiargli mirra a incenso.
Allor vede di morte empi visaggi
Sul figlio farsi, e vede alto levarse
La patria ingrata minacciando oltraggi.
Vede le intatte membra orride farse
D'orme sanguigne, e il più bel fior dei steli
Sotto l'atroce grandinar sfiorarse.
E più d'Abramo, e d'Israel crudeli
Sente gli affanni suoi, più che s'affisa
Mirando il volto, che fa invidia ai cieli.
Che non è qui di ferin sangue intrisa
La veste del fanciul, nè cade esangue
Pel redento figliuolo altr' ostia ancisa;

Ma fie svenato ei stesso, e mentre langue
 Agonizzando, la madre dogliosa
 Boccheggiare il vedrà nel proprio sangue.
Per lui non v'ha pietà, per lui non osa
 Dar prego il ciel; e l'universo tutto,
 S'ei non perisce, non avrà mai posa.
Nè varrebbe a salvarlo un mar di lutto,
 Nè d'infiniti naufraghi le strida,
 Levate al ciel dall'universo flutto.
Mirolla il figlio d'Elcia, e la sua fida
 Appende ai salci lamentosa cetra:
 Duolo non v'ha, che al tuo somigli, ei grida.
Ma fuor della sonante ampia faretra
 Scaglia il figlio d'Amos sopra l'inerme
 Ogni saetta avvelenata e tetra.
E quel, che in pria cantò, virgineo germe
 Di vergin chiostro, ora di fango lordo
 Sformato il piange, non più uom, ma verme.
Sull'orrisono flebil decacordo
 Davidde stesso, del Giordano in riva,
 Ver la piangente figlia immite e sordo,
De' prenci e regi i tradimenti ordiva,
 E 'l fremir delle genti armate in guerra
 Contro del suo signor, sdegnando, apriva.
E tauri, e cani, ed unicorni ei sferra
 Verso del Cristo, e gli apre fibre e arterie,
 E il cor gli strappa, e dentro al torchio il serra.

E sotto il pondo della gran congerie
Dei falli il calca, e poi v' attempra il ghiaccio,
Che nulla sente di pietà temperie.
Oh figlio mio! come mi torni in braccio,
Grida l' Addolorata; oh come mai
Fie tosto a morte il Dio, ch' or vivo abbraccio?
Ove questo tuo riso, e questi rai?
Ove n' andran le leggiadrette forme?
Oh mia vita, oh mio ben, qual diverrai!
E se la notte il guarda, allorchè dorme,
E se le viene al sen suggendo il latte,
E se gli finge il passo, e addita l' orme;
L' orme son da' suoi pie' sanguigne fatte,
Senz' astri la sua notte in ciel nereggia,
E mira il fiel su quelle labbra intatte.
Ben mille volte il dì stringe e vagheggia
La semplicetta misera fanciulla
Il figlio, che d' amor le pargoleggia;
Ma tomba è agli occhi suoi fatta la culla,
Ritorte i panni, e man ferrate e crude
Quelle pietose mani, onde il trastulla.
E i pargoletti, ond' ei s' abbraccia e lude,
Agli occhi di Maria sono quegli empi,
Che stracceranno quelle membra ignude.
Così l' aure serene, e i dolci tempi
Son per lei notti tenebrose, e spine
Le molli rose, e i baci morsi e scempi.

Nè disfoga il dolor, stracciando il crine,
Nè 'l tristo parto disperata ai strali
Espon dei bruti sulle balze alpine,
Come presaghe di futuri mali
Fer più madri famose, i cui bei germi
Abbandonàr, se li credean fatali;
Nè d'Agarre seguì gli affetti infermi,
Che caccia il parto misero a languire
Lunge da se fra sterpi aridi ed ermi,
Ma del ciel, della terra i sdegni e l'ire
Sostiene invitta, anzi si accinge a prova
Per ritrovar nuov' esca al suo martire.
Fuggi, dice il pensiero; il cor rinnova
Più caldi i baci, e più le braccia stende
Al frutto, che nel sen morte le cova.
Più vaga è di saper ciò, che più intende;
Ma più conosce il misero figliuolo,
Più le par bello, e più per lui s'accende;
Perchè il non degno inevitabil duolo
Più degno il fa di sua pietate, e pasce
Sempre novo dolor, ch' ama lui solo.
Deh! se tanto è il martiro, ora che in fasce
Securo il cela de' nemici al telo,
Che fie, che fie, quando le estreme ambasce
Tutte sfoghi su lui l'abisso e il cielo?